

ALCUNI POETI ITALIANI DEL NOVECENTO DI FRONTE A QOELET

Anche nel '900 i poeti continuano a confrontarsi con il Qoelet, assaporandone -magari inconsapevolmente e mediatamente- la vena amaramente e lucidamente disincantata: è il caso in Italia ad esempio di Luigi Pirandello, nel suo cupo pessimismo ("Si sono spenti i grandi luminari e le piccole stelle vagano nel buio con le loro luci minute senza sapere dove dirigersi"), di Giuseppe Ungaretti, che nonostante la fede che lo sorregge sperimenta il vuoto che incombe sull'uomo ("L'uomo, monotono universo, crede allargarsi i beni, e dalle sue mani febbrili non escono senza fine che limiti. Attaccato sul vuoto al suo filo di ragno, non teme e non seduce se non il proprio grido. Ripara il logorio alzando tombe, e per pensarti, Eterno, non ha che la bestemmia"); ma è il caso di soffermarsi soprattutto su tre dei massimi poeti del secolo, che costituiscono in un certo senso casi emblematici del rapporto tra la poesia d'oggi e l'insegnamento del Qoelet: Montale, Caproni, Turoldo.

EUGENIO MONTALE (1896-1981)

Montale esprime fin dall'esordio, nelle aride pagine degli *Ossi di seppia* (1925), un senso tragico della vita, nato dalla scoperta del "male di vivere", del nulla che sovrasta l'uomo e ne abbraccia l'intera esperienza terrena. Tale pessimistica visione si accentua nella seconda raccolta, le *Occasioni* (1939) e soprattutto nella terza, la *Bufera* (1956), composta in concomitanza con la drammatica esperienza della guerra e delle violenze nazi-fasciste: davanti all'uomo, provato dall'odio dei "fratelli", si accampa secondo Montale un "Cristo giustiziere"¹, che spinge il creato ad umiliarsi e annichilirsi di fronte a Lui. La reazione del poeta di fronte a *questo* Dio è di netto rifiuto; con la consueta ironia di fronte alle presunte certezze degli "uomini che non si voltano" (*Forse un mattino*, in *Ossi di seppia*), egli coglie piuttosto "il Nulla" che opprime l'uomo. Ma accanto alle drastiche prese di posizione appena citate, troviamo anche nella *Bufera* degli spunti positivi, ad esempio nella famosa figura del "Nestoriano smarrito" (*Iride* - 1946), l'uomo che "meglio conosce le affinità che legano Dio alle creature incarnate": e forse non è un azzardo pensare che quest'uomo alla ricerca di un senso della vita sia il poeta stesso.

Anche Montale, insomma, è alla ricerca di un ordine "diverso" da quello puramente intramondano, pur se poi vi attribuisce un valore prevalentemente superstizioso o apotropaico: sulla soglia dell'"oltre", egli sembra trattarsi turbato, con il suo sorriso disincantato e demistificatore, come quando confessa: "Teoricamente sono contrario alla sopravvivenza e credo che sarebbe sommamente dignitoso se l'uomo o la bestia accettassero di *sombrer* [scivolare] nell'eterno Nulla. Ma in pratica -per eredità- sono cristiano e non so sottrarmi all'idea che qualcosa di noi può o addirittura deve durare"².

Il suo sbandierato ateismo cede così talvolta il posto ad un'ansia di ricerca, che si esprime anche in termini profondamente religiosi: in particolare nelle ultime raccolte, dove si accentua da un lato una visione più umana e "giudiziosa" di Dio (*Xenia II, 9*, per esempio, o *Due epigrammi*), mentre emerge d'altro canto una drammatica e sconvolgente attesa di qualcosa d'"altro", di "un perché" che eviti all'uomo "l'ultima, la peggiore delle infamie", cioè un mondo "senza dèi né demoni". Sembra quasi che Montale non voglia chiudere circolarmente il suo universo poetico con le stesse amare evidenze delle prime poesie giovanili, ma proponga piuttosto una sua particolare religiosità (anche se protesa nel vuoto): quella di un cristiano senza Chiesa, di un uomo smarrito ed errante, la cui turbata coscienza riflette i dubbi ricorrenti e angoscianti della contemporaneità.

da *Ossi di seppia* (1925)

Spesso il male di vivere

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato.

Bene non seppi, fuori che il prodigio
che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

Forse un mattino

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto

da *Satura* (1970)

Xenia II, 9

Le monache e le vedove, mortifere
maleodoranti prefiche
non osavi guardarle. Lui stesso che ha mille occhi,
li distoglie da loro, n'eri certa.
L'onniveggente, lui... perché tu, giudiziosa,
dio non lo nominavi neppure con la minuscola.

A un gesuita moderno

Paleontologo e prete, *ad abundantiam*
uomo di mondo, se vuoi farci credere
che un sentore di noi si stacchi dalla crosta
di quaggiù, meno crosta che paniccia,
per alloggiarsi poi nella noosfera
che avvolge le altre sfere o è in condominio
e sta nel tempo (!),
ti dirò che la pelle mi si aggriccia
quando ti ascolto. Il tempo non conclude
perché non è neppure incominciato.
E' neonato anche Dio. A noi di farlo
vivere o farne senza; a noi di uccidere
il tempo perché in lui non è possibile
l'esistenza.

da ***Diario del '71 e del '72*** (1973)

Come Zaccheo

Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro
per vedere il Signore se mai passi.
Ahimè, non sono un rampicante ed anche
stando in punta di piedi non l'ho mai visto.

Due epigrammi

Non so perché da Dio si pretenda
che punisca le mie malefatte
e premi i miei benefattori. Quello
che Gli compete non è affare nostro.
(Neppure affare Suo probabilmente).
Ciò ch'è orrendo è pensare l'impensabile.
*

Che io debba ricevere il castigo
neppure si discute. Resta oscuro
se ciò accada in futuro oppure ora
o se sia già avvenuto prima ch'io fossi.
Non ch'io intenda evocare l'esecrabile
fantasma del peccato originale.
Il disastro fu prima dell'origine
se un prima e un dopo hanno ancora un senso.

da ***Quaderno di quattro anni*** (1977)

C'è un solo mondo

C'è un solo mondo abitato
da uomini
e questo è più che certo
un solo mondo, un globo in cui la caccia all'uomo
è lo sport in cui tutti sono d'accordo.
Non può essere un puro
fatto di malvagità
o il desiderio impellente
che infine il sole si spenga.
Ci sarà altro, ci sarà un perché
ma su questo gli dèi sono discordi.
Solo per questo hanno inventato il tempo,
lo spazio e una manciata di viventi.
Hanno bisogno di pensarci su
perché se un accordo ci fosse
del loro crepuscolo non si parlerebbe più
e allora
poveri uomini senza dèi né demoni,
l'ultima, la peggiore delle infamie.

GIORGIO CAPRONI (1912-1990)

In maniera nitida e tagliente, con un'ironia finissima (ma non per questo meno amara) nel suo vasto *canzoniere* Giorgio Caproni ha saputo esprimere con straordinaria efficacia l'angoscia dell'uomo d'oggi, costantemente alla ricerca (una ricerca disperata e straniante) di una salda identità, di un senso da dare alla propria vita.

Uno dei temi centrali della produzione poetica caproniana è quello del viaggio: un viaggio "scopertamente, violentemente allegorico" (G. Raboni), che all'avvicinarsi della mèta provoca nel poeta un tormento sempre più visibile, anche se soffuso di grazia e ironia. Questo viaggio finisce per configurarsi come un cammino all'interno dell'assenza di Dio, sempre più in profondità, in lande desolate dove l'uomo si sente in esilio, ai confini estremi del mondo (nell'"ultimo borgo", come recita un famoso versetto, utilizzato anche come titolo di una delle più importanti antologie della poesia di Caproni); qui egli tenta l'ultima sua carta: una "caccia" impossibile che si conclude drammaticamente con la perdita della speranza e della stessa vita, con la visione di un Dio che esiste solo nell'attimo in cui viene ucciso, o che addirittura si suicida (come paradossalmente si esprime il poeta in alcuni dei testi qui proposti).

Questo tema della presenza del nulla che interpella inesorabilmente l'uomo (ricordiamo che Caproni è stato accanito lettore di Schopenhauer e di Kierkegaard), della disperata attesa di qualcosa che il poeta è assolutamente certo di non poter raggiungere, è stato definito da Calvino, con efficace formula, "l'ontologia negativa di Caproni". E in effetti tutta la concezione della vita che egli ricostruisce è al confine dell'assoluto: ma la figura di Dio che ne risulta non è quella del Dio d'amore, una persona da incontrare, bensì una terrificante e incombente presenza/ assenza, un incubo da cui è inevitabile fuggire.

Eppure anche in questa sua sfiducia radicale e apparentemente senza sbocco, Caproni non sa esimersi dall'invocare la Sua presenza. Pur rinunciando all'utopia, pur rifiutando qualsiasi speranza consolatoria e patetica illusione, pur tendendo a un "minimalismo" assoluto, ovvero alla totale riduzione dell'esistenza ai valori più elementari e imprescindibili, alle più umili e quotidiane realtà, egli si sente sempre rimandato a quel Dio che fa problema. E nel dolore, nell'agonia, nella lotta senza quartiere e senza speranza che è propria dell'uomo, finisce per scoprire che "la sorte dell'uomo appare indivisibile dalla sorte di Dio" (G.Pampaloni).

All'interno del *Franco cacciatore* (1982) vi è un testo (in prosa), dove è in certo modo riassunto il "credo" di Caproni: "*Vi sono casi in cui accettare la solitudine può significare attingere Dio. Ma v'è una stoica accettazione più nobile ancora: la solitudine senza Dio. Irrespirabile per i più. Dura e incolore come un quarzo. Nera e trasparente (e tagliente) come l'ossidiana. L'allegria ch'essa può dare è indicibile. È l'adito -troncata netta ogni speranza- a tutte le libertà possibili. Compresa quella (la serpe che si morde la coda) di credere in Dio, pur sapendo - definitivamente - che Dio non c'è e non esiste.*"³ È veramente il credo dell'uomo del Duemila, che si rinchiude nell'ambito limitato del quotidiano per disperazione, dopo aver sperimentato come fallimentari tutti i suoi tentativi di dar la scalata al cielo: e senza avere l'umiltà di accogliere chi dal cielo è sceso incontro all'uomo.

L'angoscia che promana dal *canzoniere* di Caproni si accentua nel corso degli anni: mentre nelle prime raccolte vi è ancora infatti la presenza positiva del paesaggio ligure con i suoi profumi, colori, suoni, via via nelle raccolte successive il dato naturalistico si inaridisce, per lasciar posto a un "ripiegamento" sempre più marcato del poeta su se stesso e sugli interrogativi fondamentali che non trovano soluzioni accettabili. Ancora nell'ultima raccolta postuma⁴ viene ripreso, in un testo che richiama fin dal titolo l'*Insero* sopra citato, il tema dell'assenza di Dio e del significato della sua eventuale presenza nel mondo:

*Se Dio c'è o non c'è è questione secondaria. Il difficile è stabilire, ammessane l'esistenza, il suo rapporto con l'uomo.*⁵

È sintomatico d'altronde che, benché il nome di Dio appaia di frequente nella poesia di Caproni, quello di Cristo si incontra raramente: il Dio che egli non sa accettare, contro cui si scaglia talvolta con feroce sarcasmo, è forse solo un fantoccio, un idolo; mentre il Dio incarnato nella quotidianità dell'uomo gli sfugge inesorabilmente e drammaticamente.

da ***Il muro della terra*** (1964-1975)

Cantabile (Ma Stonato)

Il bambino che vinta
infine la vergogna nera
di credere, e in preghiera
per un'ora poi lascia
il suo mazzetto di fiori
a Santa Rita da Cascia,
come potrà, mio Dio,
come potrà poi senza
odio perdonarti il furto
della tua inesistenza?

Lo stravolto

"Piaccia o non piaccia!"
disse. "Ma se Dio fa tanto,"
disse, "di non esistere, io,
quant'è vero Iddio, a Dio
io Gli spacco la Faccia."

Deus absconditus

Un semplice dato:
Dio non s'è nascosto.
Dio s'è suicidato.

Postilla

(Non ha saputo resistere
al suo non esistere?)

Preghiera

d'esortazione o d'incoraggiamento
Dio di volontà,

Dio onnipotente, cerca
(sfòrzati!), a furia d'insistere
-almeno- d'esistere.

Pensiero pio
Sta forse nel suo non essere
l'immensità di Dio?

da **Il franco cacciatore** (1973-1982)

Ribattuta
Il guardiacaccia,
con un sorriso ironico:

- Cacciatore, la preda
che cerchi, io mai la vidi.

Il cacciatore,
imbracciando il fucile:

- Zitto. Dio esiste soltanto
nell'attimo in cui lo uccidi.

Indicazione
- Smettetela di tormentarvi.
Se volete incontrarmi,
cercate mi dove non mi trovo.

Non so indicarvi altro luogo.

Benevola congettura
Non mi ha risposto.
gli ho scritto tante volte.
Non mi ha mai risposto.
Io credo che sia morto. Non penso
che si tenga nascosto.

Dies illa
Nessun tribunale.
Niente.

Assassino o innocente,
agli occhi di nessuno un cranio
varrà l'altro, come
varrà l'altro un sasso o un nome
perso fra l'erba.

La morte
(il dopo) non privilegia
nessuno.

Non c'è per nessuno,
bruciata ogni ormai inattendibile
mappa, nessuna via regia.

da **Il Conte di Kevenhüller** (1979-1986)

Pensatina dell'antimetafisicante
"Un'idea mi frulla,
scema come una rosa.
Dopo di noi non c'è nulla.
Nemmeno il nulla,
che già sarebbe qualcosa".

*Pronta replica,
o ripetizione (e conferma)*
"E allora, sai che ti dico?
Che proprio dove non c'è nulla
-nemmeno il dove- c'è Dio".

da **Versicoli del ControCaproni** (1969-19..)

Professio
Dio non c'è,
ma non si vede.
Non è una battuta: è
una professione di fede.

Furto
Hanno rubato Dio.

Il cielo è vuoto.

Il ladro non è ancora stato
(non lo sarà mai) arrestato.

DAVID MARIA TUROLDO (1916-1992)

Il frate servita friulano David Maria Turoldo è forse una delle più alte voci religiose della poesia contemporanea, degno erede dei grandi poeti-sacerdoti come Clemente Rebora. Nella sua complessa e intensa concezione religiosa, egli si rivela incapace di contentarsi di una visione immanente e banale di Dio: il Dio con cui egli si incontra (e si scontra) è certo il Dio dell'amore, ma è anche un Dio difficile, che mette alla prova l'uomo, che non lo lascia tranquillo nella sua mediocrit .   un Dio che s'immischia fino in fondo nelle vicende umane, come   evidente ad esempio fin dal titolo di una delle sue ultime opere (*Anche Dio   infelice*, 1991). In molti dei suoi testi balugina qualche riferimento alla concezione amara e sfiduciata del Qoelet, ma in prossimit  della morte egli ci ha lasciato, quasi come un testamento spirituale particolarmente significativo, un testo che rivela in maniera ancor pi  precisa la sua affinit  con l'autore biblico: si tratta di *Mie notti con Qohelet*⁶, un compatto *canzoniere* dedicato a tre libri biblici particolarmente amati da Turoldo (Qoelet, il Cantico dei Cantici, Giobbe), dove il poeta scopre "la nera bellezza" del canto sereno e disperato di Qoelet, immedesimandosi con lui, ma anche prendendone le distanze e integrando la sua visione della vita con quelle molto pi  positive di Giobbe e dell'autore del Cantico.

Si tratta di un ininterrotto dialogo con Qoelet, che egli definisce "amico delle verit  supreme", di cui riconosce l'acutezza nell'indagine e la straziante capacit  di mettere in crisi le pacifiche convinzioni dell'uomo comune;   un dialogo talora straniante e coinvolgente, che porta il poeta friulano a scoprire l'irrazionalit  della vicenda umana ("  legge che Ragione deve contraddirsi"), che lo porta a scoprire un Dio del dolore "esperto nel patire", compagno inseparabile dell'uomo. Ed   significativo il cammino che Turoldo percorre in questo breve ma intensissimo libello: a partire dall'amara disillusione di Qoelet, pur senza poterla confutare fino in fondo, attraverso il canto d'amore dell'Amica allo Sposo, ricco di gioiosa e appassionata ricerca, fino alla "rinascita" sperimentata da Giobbe, Turoldo scopre il senso ultimo del cammino umano nella comunione impronunciabile tra Dio e gli uomini: "Allora rinverdir  ogni carne umiliata/ e gli andremo incontro con rami nuovi:/ una selva sola, la terra, di mani" (come recitano le parole conclusive del libello).

da ***Mie notti con Qohelet***

Mia piccola "Deide"

|
Con sorriso oso dirti, o Morte, che non esisti.
E non tanto per alambicchi di parole,
uguali ai fatui sillogismi di chi ti negava
mentre pestifera mietevi vite per tutta la citt .
Non esisti, se appena il Silenzio m'inghiotte:
non pi  verbo, suono   gi  tanto, bolla di vento:
  dunque il mio stesso Io un nulla?
Il Tutto-Nulla che contiene l'universo.

È la condizione estrema, l'abisso
dove anche Coscienza s'involò
e di nulla in nulla passiamo.

III

Mio Dio, e tu?
Anche tu rivestito
della stessa vacuità?
[...]

VI

Mendicanti di Dio, o cercatori,
alla vostra inquietudine
in gioioso sacrificio vi dono
la mia stessa fede,

mio sangue:

condividiamo il pane amaro
delle nostre solitudini.

VII

Anch'Egli,
più solo di noi:

se Uno non ci avesse dato
di toccare almeno
il lembo della sua veste.

Prima notte

Piove e la notte è cupa, Qohelet.
Amico delle verità supreme,
io so perché non ti sei ucciso,
vano era anche morire.

Pure a te è negato conoscere
il senso vero del Nulla che inseguì:
un Nulla che non sai se nulla sia
o sogno, o visione, o vento, o ancora
soffio caldo di vita.
Non c'è morte né vita per se disgiunte.

Così è. Sotto il sole. Ma oltre?

O Qohelet.

Quinta notte

Aperta è ora la via, Qohelet,
ma non mi è dato lasciare
che i tuoi verbi irrompano
uguali a cavalli scalpitanti, a pariglia.

Un male di cui immune tu sei
di sbarrare loro la corsa m'impone:
"tempo di nascere e tempo di morire"?
Nascere anche se morire è fatale!
Ma nascere chi? e quando, e come?
E morire!

E dopo?

"Tempo di uccidere...".

Ma nessuno mai ucciderà quanto
ogni divenire scatena, quanto
a ogni nascita presiede e sbreccia ogni morte,
pure se allo stato da te non voluto.

"Tempo di piangere e tempo di ridere"?
Verbi per te impossibili.

Amico,, ti sai negato al pianto di gioia,
e più, certo, di pietà:
inaccessibili al sacerdote del Nulla.
Sarà di troppo se un sorriso
fibrilli dal tuo viso, Qohelet.
Che se tutto sulla terra
conforme fosse a Ragione
nulla sarebbe mai accaduto:
necessario è il Male e la morte,
necessario il Negatore,

come te, Qohelet.

Ultima notte [tau]

O non è pure per te, Qohelet,
tutto un ossimoro inutile?
"Un pascolare vento", appunto.
Ragione vuole che nel sommo Re
ti impersoni e sia
al centro del Libro, unico
ateo certo nel grande mare.

Poiché dopo ci sarà "qui
Uno che è più ancora di Salomone":
"Pienezza di Follia" il suo nome, ma tu
mai che creda a un Dio fattosi uomo,

Qohelet .

Giobbe, o Figlio dell'uomo

Anch'io sulla pelle mia sconto il tuo verbo,
più duro dei verbi di Qohelet:
di te sta scritto che cantasti "adorando",
mano alla bocca a soffocarne il grido.

Ma Egli non sa cosa sia il dolore,
meno ancora il dolore notturno
più oscuro della stessa Notte,
quando solo sudi sangue nell'Orto
schiacciato a terra dal peso del mondo.

Avevano tentato di capire gli Dei
ma senza riuscirvi: Giobbe eterno,
o Figlio dell'uomo,
sei tu a salvare il Dio vero,
il Dio del dolore, "esperto nel patire"...

¹ E.Montale, *Sulla colonna più alta*, in *La bufera e altro*.

² E.Montale, *L'angoscia*, in *Farfalla di Dinard*.

³ G.Caproni, *Insero*, in *Il franco cacciatore*.

⁴ G.Caproni, *Res amissa* (Garzanti, Milano 1991).

⁵ G.Caproni, *Insero*, in *Res amissa*, cit.

⁶ D.M.Turoldo, *Mie notti con Qoelet*, Garzanti, Milano 1992.